

Ángel Bahamonde, Jesús A. Martínez, *Historia de España. Siglo XIX*, Madrid, Cátedra, 1994, 637 pp.

Il 1808 come data d'inizio, ma soprattutto come emblema della crisi dell'*Antiguo Régimen* e come avvio del liberalismo in terra iberica, e il 1874 come chiusura della prima esperienza democratica in Spagna, rappresentano gli spartiacque cronologici di questo volume pensato, discusso e scritto tutto a quattro mani, e quindi senza una divisione del lavoro, come tengono a precisare gli autori nel prologo. Tale scansione non risponde comunque solamente ad una convenzione cronologica, usuale nella storiografia, ma anche ad un progetto editoriale di vasto respiro, dal momento che il volume è stato preceduto da uno studio sulle diverse cause che portarono all'ineluttabile crisi dell'Antico regime e della sua società, e sarà seguito da un lavoro teso ad investigare quale fu la nazione e gli abitanti che uscirono dalla restaurazione della monarchia borbonica nel 1874. È in questo ampio e complesso spettro di storia spagnola che va considerato il presente volume, che però possiede una propria autonomia perché tratta di un periodo di estrema importanza. Quello nel corso del quale «la historia se hizo nacional», grazie a «dos grandes aventuras intelectuales por crear un nuevo país» (p. 23): l'opera delle Cortes gaditane del 1812 e la rivoluzione repubblicana del

settembre 1868.

Come si può quindi comprendere, il maggior interesse degli autori propende per la storia politica della Spagna; storia che però non viene mai considerata per se stessa, ma come vettore privilegiato, e in un certo senso “coagulante”, per la piena comprensione di altri aspetti della vita collettiva: sociali, economici e culturali. Ne scaturisce un ampio e ben circostanziato lavoro che, pur non dimenticando mai l'esplicito prioritario interesse per le vicende politico-istituzionali, non procede per compartimenti stagni, ma offre un accurato quadro d'assieme dei diversi processi evolutivi che contraddistinsero nella teoria e nella prassi la società spagnola del tempo. (*N. Del Corno*)

Francisco Martí Gilabert, *Iglesia y Estado en el reinado de Fernando VII*, Barañáin, Eunsa, 1994, 200 pp.

Il volume si propone di investigare come si evolsero i rapporti fra Chiesa e Stato durante le alterne vicende che caratterizzarono il regno di Ferdinando VII. Si tratta di diciannove anni di storia spagnola che segnarono il passo dalla faticosa liquidazione all'*Antiguo Régimen* al timido nascere del regime costituzionale. Per una maggiore comprensione dei vari problemi politico-sociali che contraddistinsero il periodo, l'A. accetta la tradizionale tripartizione temporale del

regno del Deseado per valutare come anche i rapporti del sovrano e dei suoi governi con la Chiesa dovessero inevitabilmente tener conto delle trasformazioni in atto.

Nella prima parte del suo regno, quella che va dal ritorno sul trono nel 1814 ai moti liberali del '20, l'azione di Ferdinando VII in questo campo si contraddistinse nell'annullare tutte le disposizioni in materia compiute dalle Cortes gaditane. Per effetto di ciò, ristabili l'Inquisizione, richiamò i Gesuiti, e restituì i loro antichi privilegi ai diversi ordini religiosi, compiendo una restaurazione non solo politica, ma anche ecclesiastica che l'A. definisce «demasiado literal, como si no hubieran pasado seis años» (p. 193).

Col triennio liberale (1820-1823) il sovrano si trovò costretto a giurare la costituzione del '12, contenente appunto articoli anticlericali e scatenando con il suo gesto la vibrante protesta di Pio VII che diede coraggio al clero spagnolo nella battaglia contro la temuta secolarizzazione della società. Lo sforzo riformatore dei liberali in questo campo si scontrò quindi inevitabilmente con un gerarchia ecclesiastica gelosa dei propri privilegi e che faceva dell'appello alla religione dei padri il proprio veicolo di propaganda, accusando di eterodossia ogni motivo di modernizzazione che si voleva introdurre nella vita ecclesiastica. L'esperienza liberale non andrà però persa con la repressione e la svolta autoritaria del 1823, perché a partire dal 1835 la decisiva riforma ecclesiastica promossa dal Mendizábal si servirà appunto del lavoro preparatorio compiuto nel precedente lasso di tempo.

Nell'ultima parte del suo regno (1823-1833), che l'A. preferisce definire "década moderada" e non "ominosa" o "absolutista" come invece gran parte della storiografia, l'azione

governativa di Ferdinando VII si mantenne in una posizione mediana fra il liberalismo e il realismo esaltato, favorendo per le questioni religiose una politica di stampo "regalista" caratteristica del dispotismo illuminato, opponendosi dietro precise pressioni delle diverse potenze europee al ristabilimento dell'Inquisizione, richiesto invece a gran voce da numerosi settori del clero per combattere "con la forza della legge" il diffondersi di dottrine progressiste in ogni ceto della nazione. Ciò provocherà appunto il malcontento di parecchi prelati, i quali accusarono in questo ultimo periodo il re di aver usato la religione per i propri fini politici, dimenticandone il significato morale. (N. Del Corno)

Luis de Llera (coord.), *Religión y Literatura en el Modernismo Español, 1902-1914*, Madrid, Actas, 1994, 351 pp.

Questo volume collettaneo è opera soprattutto di Luis de Llera, che oltre ad averne coordinato l'edizione è anche autore del saggio centrale e più corposo che dà tono e spessore a tutto il libro. Al centro dei diversi contributi, opera di studiosi di storia spagnola, storia della Chiesa e storia letteraria, è il fenomeno del modernismo in Spagna dall'inizio del regno di Alfonso XIII sino alla prima guerra mondiale.

Le tematiche del libro erano già state affrontate in Italia da Alfonso Botti nel suo lavoro *La Spagna e la crisi modernista. Cultura, società civile e religiosa tra Otto e Novecento* (Brescia, Morcelliana, 1987, 304 pp.), nei confronti del quale il libro qui segnalato si pone, talvolta esplicitamente e talaltra implicitamente, in vivace dibattito. Ciò è un'ulteriore prova dell'interesse per questi temi, sui quali è prevista anche una prossima tavola

rotonda di “Spagna contemporanea”, e che sono tornati recentemente di attualità anche nel dibattito politico italiano.

Il libro si apre con una introduzione storica di José Andrés-Gallego (pp. 11-51), centrata sul tema della modernizzazione politica nella Spagna della Restaurazione, problema reso poi più acuto dalla crisi di fine secolo. Da quella cesura storica prende le mosse il lavoro di Luis De Llera (pp. 53-192) che, dopo aver scandagliato il rapporto tra modernità (con i suoi antecedenti letterari e filosofici) e cultura modernista, analizza le interrelazioni tra storiografia, modernismo letterario, riforma religiosa e modernità scientifica. Nel libro si passa quindi ad esaminare alcuni tra i più significativi casi biografici: Miguel de Unamuno (Luis De Llera, pp. 183-192); Pio Baroja (Milagrosa Romero, pp. 193-282); Ramiro de Maetzu (María José Flores, pp. 283-334), Felipe Trigo (Manuel Pecellin, pp. 335-351).

Numerosissime le tematiche affrontate e le questioni sollevate. Tra le novità ci sembra da sottolineare il nesso che viene riscontrato tra modernismo e anarchismo elitista. La dimensione internazionale del fenomeno spagnolo, anch'essa tratteggiata nel libro, meriterebbe forse di essere ulteriormente approfondita, non tanto o non soltanto nell'ottica dell'analisi comparata dei fermenti riformisti scaturiti durante il pontificato di Leone XIII, ma anche al fine di collocare il dibattito culturale spagnolo in un orizzonte storico più vasto rispetto a quello che emerge dal saggio di Andrés-Gallego.

Schematizzando si può forse affermare che i cardini dell'interpretazione proposta in questo libro, oltre a privilegiare l'analisi della dimensione culturale dei fenomeni sociali, ruotano intorno a due assunti: la connessione,

sottolineata in particolare da De Llera, tra i letterati modernisti e il contemporaneo fenomeno di crisi o riforma religiosa; la rilevanza che gli autori assegnano al modernismo spagnolo, che giunge sino quasi ad obliterare il contemporaneo fenomeno rigenerazionista o, detto altrimenti, a ridimensionare il «mito della *generación del '98*». (M. Mugnaini)

Mimmo Franzinelli, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*, Milano, Angeli, 1995, 377 pp.

Dopo i libri di Bruti Liberati e di Morozzo della Rocca sui preti nella Grande guerra e quello più recente dello stesso Franzinelli sul secondo conflitto mondiale (*Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Treviso, Pagus, con questo ultimo lavoro l'A. analizza la funzione del clero nei corpi militari negli anni del regime fascista).

In questo periodo i cappellani militari erano un numero esiguo (35 cappellani di ruolo e 26 aggiunti, secondo la legge istitutiva del 1926) ma, a differenza degli anni del primo conflitto mondiale, quando tutti gli italiani di sesso maschile — compresi preti, frati e seminaristi — furono chiamati alle armi, e solo alcuni di loro (2740 su 15.000) ottennero di diventare cappellani, ora aderire ad un corpo militare non è un obbligo, ma una scelta. Chi intraprende questa strada lo fa dunque per una profonda condivisione degli ideali e delle prospettive politiche del regime.

Da quanto scrive Franzinelli risulta chiaro l'intreccio tra mondo religioso, mondo militare e fascismo, ma proprio l'ottica particolare di questo lavoro e il suo basarsi su fonti per lo più fino ad ora inedite — come relazioni di

servizio, diari ed epistolari — fanno sì che la ricerca fornisca elementi per una conoscenza più approfondita dei rapporti tra Stato e Chiesa durante il regime.

Il libro evidenzia il ruolo rilevante che nella ritualità fascista i cappellani militari ricoprivano in tempo di pace — aderendo alle manifestazioni nazionali patriottiche, marciando con le camicie nere e con i reparti balilla — anche se fu soprattutto con la guerra di Abissinia e poi con quella di Spagna che questi preti-soldati si trovarono in completa sintonia con le motivazioni e con gli ideali fascisti.

Nel 1935 si assistette, infatti, all'«impiego di un nutrito contingente ecclesiastico-militare nella campagna d'Abissinia»: si crearono così le condizioni, nota Franzinelli, «per trasformare i cappellani negli animatori dell'epopea cattolico-imperiale, che vedeva accomunati in terra di missione i simboli del fascio e della croce» (p. 210). La condivisione da parte della Chiesa romana delle motivazioni della colonizzazione fascista in Africa sono già state messe in luce dalla storiografia, ma è solo con questa ricerca che si prende in esame il ruolo effettivo dei trecento ecclesiastici che parteciparono al corpo di spedizione. «La principale, mansione esplicata dai sacerdoti — spiega l'autore — consisteva nella celebrazione della messa domenicale al campo, dinanzi ai soldati inquadrati militarmente. Il rito veniva chiuso dalla recita della preghiera per il sovrano e per il duce» (p. 217). I cappellani si adoperarono anche per il trasporto in Africa di numerose statue soprattutto della Madonna, statue che venivano poi poste alla testa delle legioni in marcia, per conferire un alone di intangibilità al corpo di spedizione: questo uso ideologico della religione, nota Franzinelli, «diveniva insostituibile strumento di mobilitazione delle

masse, grazie al radicamento della spiritualità cattolica nella cultura popolare» (*ibidem*). Così, il cattolicesimo offriva i propri simboli devozionali a supporto degli obiettivi del regime mussoliniano, proprio in anni in cui, come ha ben messo in luce Emilio Gentile (*Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993), fondamentale era per il fascismo la mobilitazione e il coinvolgimento degli italiani, anche grazie alla costruzione di un universo simbolico fatto di miti e di riti.

Se le ragioni della guerra d'Etiopia erano individuate nella necessità di imporre a popoli inferiori la civiltà italiana e la religione cattolica — non dimentichiamoci che comunque gli abissini erano di religione cristiana copta —, l'intervento nel conflitto spagnolo (a proposito del quale, sul n. 4 di questa stessa rivista, l'A. ha curato la pubblicazione dell'interessante relazione del cappellano militare capo don Aristide Baldassi) assunse subito il significato dello scontro decisivo tra il bene e il male, tra Cristo e l'Anticristo. «Non era in questione la conquista di nuovi orizzonti politico-religiosi, bensì l'esigenza di respingere colpo su colpo l'attacco portato dalle forze materialiste al cuore della cattolicità» (p. 258). I cappellani militari si trovarono così impegnati in un conflitto militare vero e proprio, conflitto nel quale — com'è noto — trovarono la morte un numero consistente (circa sette mila) di ecclesiastici spagnoli. I circa sessanta religiosi italiani, dunque, adoperarono tutte le loro forze in questa battaglia, impegnandosi soprattutto al fianco dei legionari nelle operazioni belliche con l'intento di prestare assistenza spirituale e morale ai combattenti e di incitarli nella lotta contro il comunismo e l'ateismo.

Anche in questa occasione, propaganda religiosa e propaganda fascista

si sovrapponevano; durante l'intera campagna le truppe vennero rifornite di copioso materiale devozionale, ed in particolare si diffuse tra i volontari fascisti la *Preghiera del legionario*, che ben metteva in luce i contorni della crociata condotta dai volontari «sotto le insegne di uno spiritualismo che trovava le principali fonti di ispirazione in Mussolini e nei valori del fascismo». La preghiera si concludeva con le seguenti parole: «Benedici le nostre famiglie ed esaudisci le comuni, ardenti aspirazioni di conservarci per l'onore della vittoria e per la gioia della vita. Benedici! Saluto al Re Imperatore! Saluto al Duce!» (pp. 286-287). (D. Saresella)

Victoriano Peña Sánchez, *Intelectuales y fascismo. La cultura italiana del ventennio fascista y su repercusión en España*, Granada, Ediciones Adhara, 1993, 484 pp.

Il libro di Victoriano Peña, già lettore per vari anni in un Istituto superiore romano e attualmente docente di lingua italiana presso l'Università di Granada, è diviso in tre capitoli e conta su una appendice documentaria. Il primo affronta, con l'occhio attento al dibattito storiografico italiano e con qualche svista, la questione della cultura durante il fascismo, specie in riferimento alla letteratura e agli aspetti organizzativi. Si tratta di pagine che possono risultare utili per il lettore spagnolo non particolarmente informato, ma che restano al di sotto di una soddisfacente articolazione dei principali nodi storiografici. L'indagine, inoltre, mai interseca la nutrita letteratura che è andata accumulandosi sul piano internazionale negli ultimi decenni sulle origini ideologiche del fascismo (tema che difficilmente può essere separato dall'altro). La seconda parte del lavoro — indubbiamente la

più riuscita e interessante — tratta dell'azione propagandistica compiuta dal regime mussoliniano in Spagna. Registra le reazioni del ceto intellettuale spagnolo di fronte al fascismo, mentre per quanto concerne il versante italiano indugia, tra l'altro, sulle figure degli ispanisti (Lucio Abruzzi, Carlo Boselli, Ezio Levi, Piero Pillepich) e sul molo da essi svolto nella circolazione e socializzazione delle idee fasciste. Nella terza si concentra su Ernesto Giménez Caballero (1899-1988), il letterato e intellettuale spagnolo comunemente riconosciuto come il più in sintonia con il fascismo italiano e su "La Gaceta Literaria" (1927-1932), di cui fornisce anche un indice degli articoli sulle tematiche italiane. Segue un'appendice documentaria (proveniente dal fondo Ministero della Cultura Popolare dell'Archivio Centrale dello Stato), in riproduzione fotostatica, che meglio avrebbe fatto l'A. a trascrivere, inquadrare e correggere del necessario apparato critico, a cui si aggiunge una bibliografia, per la verità assai esigua. In complesso, si tratta di una ricerca che fornisce una grande quantità di utili informazioni e di dati che, anche se non sempre adeguatamente rielaborati, rappresentano pur sempre un arricchimento della conoscenza del periodo. (A. Botti)

Ricardo Pérez Montfort, *Hispanismo y Falange. Los sueños imperiales de la derecha española y México*, México, Fondo de cultura económica, 1992, 204 pp.

Certamente ormai datato — l'Introduzione indica nel 1988 la scrittura del volume —, tuttavia il lavoro offre ancora elementi di particolare interesse per una analisi dei rapporti fra destra spagnola e destra messicana dagli anni Venti al 1945. Secondo il pensiero di Marcelino Menéndez y

Pelayo, la “razza” spagnola, fatta di sangue e di cultura, di storia e di tradizioni, di religione e di lingua si diffuse «en todos los territorios en donde España tuvo un régimen colonial, desde el Norte de África hasta la Patagonia», dando vita ad una struttura gerarchica all’interno della quale i popoli colonizzati dovevano riconoscere la Spagna come cicatrice della “definizione spirituale” dei popoli colonizzati e a lei spettava il diritto di tutelarli. Tale “autorità morale” non cessava neppure dopo che le ex colonie avevano conseguito l’indipendenza (p. 15). Nel Messico postrivoluzionario degli anni Venti non mancò una larga corrente di pensiero che rivendicava l’orgoglio dei propri “precedenti imperiali ed europei” e della propria «raíz hispánica». Il deputato Jesús Urueta dichiarava nel 1922: «Los mexicanos somos españoles, no podemos ser otra cosa más que españoles» e tale “ispanismo” diveniva il nucleo ideologico forte attorno al quale far convergere l’opposizione al tentativo statunitense di egemonizzare il Messico e di sostituire le radici ispaniche con quelle anglosassoni (p. 20).

Ufficialmente, fra il 1939 e il 1945, il Governo messicano non riconobbe alcuna rappresentanza della Spagna sul territorio messicano. Dopo il 1945, con la presenza in Messico del governo in esilio della Repubblica spagnola, fu con questo che vennero stabilite relazioni diplomatiche mentre venivano rotti i rapporti con Madrid, rapporti che non finirono riallacciati se non nel 1976, dopo la morte di Franco e l’apertura della fase di transizione alla democrazia. Tuttavia la Spagna franchista mantenne in Messico un proprio “rappresentante ufficioso” (Augusto Ibáñez Serrano) e le idee “ispaniste” continuarono ad essere al centro delle riflessioni e delle argomentazioni dei conservatori: «No a la

España cómica de Manuel Azaña, sino a la España inerte de los guerreros del Cid» aveva scritto Lucio Alexanderson il 3 aprile 1940 e nel mese di novembre dello stesso anno la nascita del Consejo de la Hispanidad «fue saludada por varios representantes latinoamericanos con verdadera euforia», innalzando «innumerables loas a Franco» e rinnovando «los recuerdos de tipo imperial» (p. 161).

Così, nonostante la mancanza di rapporti diplomatici, le relazioni economiche si rafforzarono e, dopo il 1945, la religione cattolica divenne via per scambi, dibattiti, relazioni culturali fra i due paesi, e tramite per tentare di diffondere in Messico l’ideologia franchista e nazional-cattolica. (*L. Casali*)

Irene Palacio Lis - Cándido Ruiz Rodrigo, *Infancia, pobreza y educación en el primer franquismo*, Valencia, Universitat de València, 1993, 228 pp.

Alejandro Mayordomo - Juan M. Fernández Soria, *Vencer y convencer. Educación y política, España 1936-1945*, València, Universitat de Valónela, 1993, 207 pp.

Il problema dell’istruzione di massa e, in particolare, quello del legame tra sistema educativo e condizioni sociali e politiche del paese torna a sollecitare la storiografia iberica.

Sintomatici di questo rinnovato interesse i due volumi in questione, recentemente editi dall’Università di València. Accomunati dal medesimo oggetto d’indagine — il sistema educativo spagnolo e il suo sviluppo nella transizione dalla II Repubblica al Regime Franchista — entrambi i testi affrontano la materia partendo da una considerazione assiomatica: il fondamentale molo svolto dall’apparato scolastico quale veicolo di controllo e

trasmissione ideologica.

Peraltro, le analogie tra le due opere si fermano qui. Diversi i metodi d'indagine (scelta del campo d'analisi e selezione delle fonti), i criteri di valutazione (quantitativi e qualitativi) e i giudizi di valore presupposti dalle due ricerche. Un'espressione della sopravvivenza delle due Spagne nell'odierno regime democratico iberico.

Il volume di Irene Palacio Lis e Cándido Ruiz Rodrigo contiene un'interessante indagine sulle politiche scolastiche attuate nella città di València dalla fine della II Repubblica e nel corso del primo decennio franchista. València viene proposta dagli autori come modello paradigmatico per sviluppare, con l'utilizzo di una metodologia di ispirazione sociologica, una indagine concreta sui diversi livelli di intervento e promozione scolastica: pubblici (statali e municipali) e privati (principalmente ecclesiastici). La ricerca, estremamente puntuale e ricca di dati statistici, prende l'avvio dalla considerazione della storica carenza strutturale dell'offerta scolastica nella città iberica ancora largamente insufficiente, nel momento della transizione al regime franchista, nonostante lo sforzo profuso dalle istituzioni repubblicane per colmare questo deficit. Gli autori mostrano dettagliatamente come i programmi realizzati nel corso del primo decennio franchista per fronteggiare la precaria situazione del sistema scolastico valenciano comportassero stanziamenti irrisori a favore della istituzione di nuove scuole. In realtà, questo compito fu delegato alla Chiesa e alle sue congregazioni per mezzo di una politica di cospicui sovvenzionamenti alla scuola privata cattolica. Una delega da parte del regime di una fondamentale funzione sociale che trovò a València, nel 1949, una vera e propria formalizzazione istituzionale attraverso la creazione, patro-

cinata dal ministero dell'Educazione, del Patronato de Educación e Instrucción del Arzobispado. Patronato a cui venne affidato il compito di istituire nuove scuole elementari e di selezionarne il corpo docente. La Chiesa cattolica recuperava così quel forte controllo sull'istruzione di massa che era stato decisamente appannato nel corso della seconda esperienza repubblicana. D'altro canto, già la Ley de Enseñanza Primaria del 1945 aveva sanzionato il ripristino dei vecchi e nuovi privilegi ecclesiastici su tutta la scuola spagnola che, come affermò l'allora Ministro dell'Educazione, «ha de estar, ante todo, al servicio de la Religión y de la Patria» (p. 24).

Gli altri temi approfonditi dall'opera riguardano la formazione e selezione del personale docente e le altre forme di educazione ed assistenza all'infanzia, quali le scuole speciali e le Colonias escolares.

Completamente diversa l'impostazione e la metodologia del volume di Alejandro Mayordomo e Juan M. Fernández Soria. La scelta del campo d'indagine si orienta verso il "riconoscimento" di contrapposti sistemi di valori espressi dalla scuola repubblicana e da quella franchista. Le fonti utilizzate sono tra le più varie: dalle circolari ministeriali, agli scritti di propaganda, ai componimenti degli scolari...

La stessa tesi di fondo dell'opera — secondo cui qualunque sistema politico utilizza l'apparato educativo come «agencia de socialización política» (p. 6) — finisce per apparire strumentale e cede il passo di fronte all'implicita premessa che ne costituisce il giudizio di valore dominante: l'ideologia democraticista del governo repubblicano del '36 ha trasferito nella scuola una politica di contrapposizione a cui il franchismo, nelle sue diverse componenti, ha posto riparo trasferendovi una presunta politica di riconci-

liazione nazionale. Anzi, ciò che avrebbe caratterizzato la politica repubblicana durante la guerra civile è una vera e propria forma di dominio sulla scuola che «puesta al servicio de la ideología dominante (...) deviene, así, además, un instrumento de dominación» (p. 6). Caduta nelle mani del Pce attraverso il ministro Hernández e l'influente Fete, la scuola repubblicana, propagandando l'indissolubile legame tra cultura e aspirazioni popolari, alimentava una contrapposizione politica, caratterizzandosi principalmente ed esplicitamente come antifascista. Al contrario, la «scuola del dopoguerra» si arricchì di valori «positivi» coniugando la tradizionale dottrina della Chiesa cattolica con le «moderne» aspirazioni del Movimiento Nacional. Nei primi anni del regime franchista la «ricostruzione» della scuola si incardinò nel processo di formazione del nuovo stato. La stessa Falange intervenne in questa «ricostruzione» riversandovi i valori di nazionalismo e patriottismo necessari alla difesa della *revolución nacional-sindicalista*. Ma, in generale, la scuola del nuovo stato si è caratterizzata per la trasmissione dei valori di unità della patria e della nazione, del senso di appartenenza alla comunità spagnola, al fine di rafforzare il sentimento di unità e fratellanza degli spagnoli. Una dimostrazione della labilità del confine tra storiografia e letteratura apologetica. (E. Scardovi)

*Bibliografías de historia de España. n. 1: El franquismo*, Madrid, Csic-Cindoc, 1993, 99 pp.

Una segnalazione doverosa per una iniziativa che appare di buon interesse. Con questo volume si è aperta una «publicación periódica bianual sobre estudios monográficos de la Historia de España» attraverso la quale

il Csic intende far conoscere «la bibliografía de trabajos publicados en revistas españolas, a partir de 1975 hasta la actualidad». Si prevedono volumi dedicati a *El Camino de Santiago*, *Las mujeres en la historia de España*, *Los nacionalismos*, *Historia contemporánea de Andalucía* entro il 1994. Il volume elenca 389 riferimenti bibliografici (purtroppo senza riportare la lista delle riviste consultate) ed invita a rivolgersi al Centro de Información y Documentación Científica [Cindoc], Unidad de Ciencias Humanas (Calle Pinar, 25; 28006 Madrid; fax 5642644) per ampliare le informazioni o consultare la Base de Datos o al Servicio de Suministro del Documento Primario dello stesso Cindoc (Calle Joaquín Costa, 22; 28002 Madrid; teléfono 5635482-87-88) per chiedere «fotocopia de los documentos originales». (L. Casali)

Carlos Díaz, *Victor García, el Marco Polo del anarquismo*, Ediciones Madre Tierra, Madrid, 1993, 195 pp.

Questa è la biografia di una figura singolare, redatta da un amico di lunga data. Incominciando dall'infanzia di Victor García (Germinal Gracia), l'A. disegna velocemente i diversi momenti della sua vita per giungere ad una rassegna bibliografica e all'analisi di tre dei suoi testi teorici. C'è anche un'appendice fotografica e di riproduzioni in facsimile.

Prendendo spunto dalle vicende della vita di García, l'A. mette in rilievo il suo pensiero; ogni singolo fatto gli serve per una lunga citazione sia dei testi del biografato sia dei suoi amici o recensori; la biografia assume quasi il carattere di agiografia grazie all'utilizzo di nomi metaforici (da Ulisse a Marco Polo e da Humboldt a Reclus),

che rappresentano comunque bene la personalità di García.

Nato a Barcellona nel 1919, Tomás Germinal Gracia Ibars (Victor García è pseudonimo utilizzato nel periodo venezuelano) rimane presto orfano di padre. A dodici anni aderisce alle *Juventudes Libertarias* dove si impregna dell'atmosfera del tutto particolare, quasi puritana, di quest'organizzazione. Ancora minorenni, il giorno dopo sollevamento di Franco, si unisce a molti altri giovani che partono per il fronte, falsificando l'autorizzazione di suo padre già morto. Denunciato per il fatto di essere minorenni, è rispedito a Barcellona dove incomincia a collaborare con il gruppo *Los Quijotes del Ideal* insieme a Liberto Sarrau, Federico Arcos e Diego Camacho (Abel Paz). Chiusa questa pubblicazione, García fa l'esperienza del collettivismo agrario, recandosi in una comunità rurale in Provincia di Lérida dove si dedica anche a "mettere in ordine" il proprio bagaglio culturale e quello altrui. Nel 1938 parte per il fronte; ritorna ferito e riorganizza *Los Quijotes del Ideal*. Nel gennaio del 1939, dopo la caduta di Barcellona nelle mani dei nazionali, parte verso l'esilio in Francia, dove incomincia la lunga odissea dei campi di concentramento. Riesce a fuggire e, finalmente, nel 1948, si stabilisce in Venezuela.

I suoi viaggi, che gli varranno il soprannome di Marco Polo, incominciano nel 1955. Non si deve dimenticare comunque che tra il 1945 e il 1948 è in Francia dove svolge l'attività di segretario della Internazionale Anarchica, e passa anche un periodo in Spagna, parte del quale in carcere. Nel libro si descrivono pure i viaggi di García, la lotta per "l'unità nella diversità", i rapporti con molte persone sparse nel mondo, il trasferimento in Francia e la malattia che lo porterà alla

morte nel 1990. Si presenta inoltre un riassunto del suo profilo teorico e si conclude con un elenco delle sue opere, quasi tutte esaurite.

Senz'altro la parte più interessante del libro è il commento dei tre testi teorici di Victor García. Il primo è *Determinismo y voluntarismo* (Polémica, Caracas, FIJL, 1966), dove l'A. (García), attraverso l'analisi del pensiero sul determinismo e sul volontarismo di diversi anarchici, tra cui Malatesta e Kropotkin, ci fa capire la sua posizione teorica. La conclusione è che nessuno degli autori soprannominati, né lui stesso, sono puramente volontaristi o puramente deterministi e che esiste uno spazio sia per il libero arbitrio sia per la pura determinazione. Il secondo testo è *Ortodoxia y heterodoxia* (Rute, seconda epoca, anno VII, 10 ottobre 1976, n. 29, pagg. 24-28, firmando Quipo Amauta), nel quale critica uno scritto di Floreal Castilla e prende tra l'altro la "difesa" di Carlos Díaz (l'autore del libro). Questo testo è, soprattutto, una difesa della tolleranza e una critica del massimalismo, del purismo e del marxismo. Contestando l'opinione di Castilla, García tenta di dimostrare che ci sono nel mondo contemporaneo esempi d'istituzioni anarchiche funzionanti (come i kibbutzim, le comunità underground californiane, ecc.) anche se non è chiaro se ciò avviene indipendentemente dalla presenza di anarchici in quelle realtà. Il terzo pezzo è il capitolo dedicato alla Repubblica Dominicana, tratto dal libro *El fascismo en Latinoamérica* (inedito). Si inizia dalla storia della scoperta dell'America e la si collega (in maniera non troppo chiara, almeno da quanto si può leggere nei passi selezionati da Díaz), con lo sviluppo del fenomeno dei dittatori latinoamericani.

Si tratta di un libro piuttosto descrittivo, ma che ci mostra molto chia-

ramente la vita di un militante anarchico che è quasi un paradigma di quei personaggi che hanno tanto segnato sia la storia di Spagna sia, una volta in esilio, quella dei paesi d'accoglienza. (C. Siperman)

Valeria Camporesi, *Para grandes y chicos, un cine para los españoles, 1940-1990*, Madrid, Ediciones Turfan, 1993, 141 pp.

Valeria Camporesi è professoressa del Programma di Studi Cinematografici presso l'Università Autonoma di Madrid. L'A. definisce gli scopi e le conclusioni della ricerca nella presentazione e nell'introduzione del libro; le appendici sono invece la sintesi statistica degli argomenti sviluppati nei capitoli precedenti. Il testo comincia con una presentazione del ruolo dello Stato nel controllo e nel finanziamento dei "prodotti culturali", in particolare del cinema. Secondo l'A. ci sono dei pregiudizi, molto spesso di carattere nazionalistico, sul suddetto ruolo, preconcetti integrati nella coscienza collettiva in maniera tale da essere diventati luoghi comuni su cui non si discute. L'ipotesi del libro è che il problema dell'identità culturale nazionale e della sua difesa non ha un correlato ideologico, cioè che non è esclusivo né della destra né della sinistra.

Malgrado il titolo, non si tratta della storia del cinema, né di un elenco dei film. È piuttosto una descrizione dei contesti in cui essi furono girati. Il punto di partenza è dato da modelli teorici presi da altre realtà (ad esempio quello proposto da Philippe Ariès per il bambino e la famiglia nel medioevo) e applicato allo studio delle politiche sui media. Nell'introduzione si cerca di definire i termini "cultura" e "prodotti culturali"; si trova che le due caratteristiche dei prodotti culturali sono la

loro appartenenza alla cultura di massa e il loro essere condizionati dalla politica, dal mercato e dall'approvazione sociale. Data l'importanza che ha in questo contesto il gioco del potere, potere che non è solo politico ma che si riferisce anche all'autorità sociale, ci si chiede se sia desiderabile questa influenza e quali ne siano le conseguenze. Questo potere si varrebbe di due strumenti concettuali per agire attraverso le politiche culturali: la difesa dell'identità culturale nazionale (mezzo usato anche per giustificare i finanziamenti, dando ai diversi progetti un'etichetta rispettabile) e la difesa delle minoranze culturali (come i bambini). Esisterebbe tutta una mitologia intorno a questo concetto di identità culturale ed alla sua protezione, mitologia che condiziona tutta la società; un esempio di questi miti sarebbe quello della spagnolità, (*españolidad*, secondo l'autrice). Bisogna sottolineare che in questo libro i film si intendono come prodotti culturali, quindi di consumo e non come fenomeni artistici. L'A. si propone quindi di indirizzare la ricerca in quattro direzioni: la storia del cinema nella storia sociale e culturale della Spagna, la ricerca storica sui diversi aspetti del cinema spagnolo, la ricostruzione dell'evoluzione del pubblico spagnolo, l'analisi parallela della produzione cinematografica e televisiva.

In conclusione, si tratta di un libro ricco dal punto di vista teorico, magari un po' meno denso dal punto di vista descrittivo. Sicuramente è molto interessante per tutti coloro che si occupano di problemi culturali in generale. Sarà anche lettura gradita per chi si interessa di storia della cultura spagnola contemporanea. (C. Siperman)